Ecdotica

Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini

Ecdotica

14
(2017)

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles

Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo, Loredana Chines, Paola Italia, Pasquale Stoppelli

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco †, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Marco Presotto, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi †,
Roland Reuß, Peter Robinson, Antonio Sorella, Alfredo Stussi,
Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Andrea Severi

Redazione

Federico della Corte, Rosy Cupo, Marcello Dani, Sara Fazion,
Laura Fernández, Francesca Florimbii, Camilla Giunti, Albert Lloret,
Alessandra Mantovani, Amelia de Paz, Marco Veglia, Giacomo Ventura

Ecdotica is a Peer reviewed Journal
Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online:

http://ecdotica.org

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdotica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001
cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna
e della Fundación Aquae

ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CCEE CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS CLÁSICOS ESPAÑOLES

AQUAE FUNDACIÓN

Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

Davide Canfora, Il metodo del Lachmann alla prova dei testi umanistici 9

Anna Carocci, Un esempio di strategia editoriale: i *marginalia* di Niccolò Zoppino 24

Donatella Martinelli, L'edizione digitale delle postille manzoniane a Plauto: problemi ecdotici 48

Gian Mario Anselmi, La filologia a tutto tondo di Roberto Ridolfi 89

Foro. Teorie letterarie, teorie del testo.

Roland Reuß, Teorie letterarie e testuali 103

Claudio Giunta, Ritorno alla "filologia"? (Su Said, Agamben e altra critica universitaria) 104

Elena Pierazzo, Teoria del testo, teoria dell'edizione e tecnologia 135

Michelangelo Zaccarello, La letteratura italiana nel contesto della svolta digitale: serve più "teoria dell'edizione"? 148

Testi

Paolo Cherchi, Christian Heinrich Trotz: una scheda per la preistoria della tipologia dell'errore testuale 163

Questioni

Giovanna Cordibella, Problemi ecdotici dei volgarizzamenti in versi di Leopardi. Il caso della traduzione della *Batracomiomachia* e del suo *Discorso* preliminare 177

Rassegne

Josep Lluís Martos, *Variación y testimonio único. La restructuración de la poesía* (M. Garvin), p. 199 · Peter Shillingsburg, *Textuality*

and knowledge (P. Italia), p. 208 · *La literatura medieval hispánica en la imprenta (1475-1600)*, ed. María Jesús Lacarra (A.S. Octavio de Toledo y Huerta), p. 218 · Marco Callegari, *L'industria del libro a Venezia durante la Restaurazione* (M. Rusu), p. 229 · *Le carte false. Epistolarità fittizia nel settecento italiano*, a cura di F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze e C. Viola (M. Rusu), p. 234 · Víctor Martínez-Gil (coord.) *et alii*, *Models i criteris de l'edició de textos* (B. Taylor), p. 238 · Monica Berté e Marco Petoletti, *La filologia medievale e umanistica* (A. Severi), p. 246 · Michelangelo Zaccarello, *L'edizione critica del testo letterario. Primo corso di filologia italiana* (F. Florimbii), p. 254 · Paolo Chiesa, *Venticinque lezioni di filologia mediolatina* (P. Beltrami), p. 260

Cronaca

XIV Taller Internacional de Estudios Textuales – Las acotaciones teatrales. Perugia, 11-12 dicembre 2017 (A.-M. Lievens) 267

Questioni

PROBLEMI ECDOTICI DEI VOLGARIZZAMENTI IN VERSI DI LEOPARDI. IL CASO DELLA TRADUZIONE DELLA «BATRACOMIOMACHIA» E DEL SUO «DISCORSO» PRELIMINARE

GIOVANNA CORDIBELLA

Un'edizione critica complessiva dei volgarizzamenti in versi di Giacomo Leopardi, nonostante gli auspici di una sua realizzazione formulati da più parti in passato e di recente, è un'impresa filologica ancora da compiersi. Come annotava Franco D'Intino alla fine degli anni Novanta, al momento di licenziare per la stampa l'edizione commentata dei *Poeti greci e latini,* «*m*olti saranno i problemi da affrontare e risolvere»[1] da chi si accingerà a intraprendere tale opera filologica. Per quanto negli ultimi decenni si sia assistito a un sensibile incremento dell'interesse esegetico per l'attività del Leopardi traduttore, come attestano le molteplici pubblicazioni che si sono succedute nell'ultimo periodo,[2] occorre registrare lo scarso approfondimento di una congiunta riflessione sui problemi ecdotici che presenta l'auspicato progetto editoriale dei volgarizzamenti in versi. Ne consegue che gli stessi studi, anche i più recenti, sull'attività traduttiva del Leopardi versificatore continuano, di fatto, a fondarsi su assetti testuali definiti dalle edizioni oggi disponibili, senza discuterli o riesaminarli, per quanto alcune non siano tra le più attuali come quella

[1] F. D'Intino, «Introduzione», in G. Leopardi, *Poeti greci e latini*, a cura di F. D'Intino, Roma, Salerno, 1999, pp. VII-LXIII: LXII.

[2] Per un accurato e assai utile regesto bibliografico degli studi fino al 2005 e la loro relativa discussione si veda M. Natale, «Dagli *Scherzi* a *Imitazione*. Leopardi traduttore dei poeti: bibliografia 1955-2005», *Lettere italiane*, LVII, 2 (2006), pp. 304-335. Tra le pubblicazioni più recenti mi limito qui a segnalare i seguenti volumi, a cui rinvio per ulteriori approfondimenti bibliografici: *Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi*, Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 26-28 settembre 2012), a cura di C. Pietrucci, prefaz. di F. Corvatta, Firenze, Olschki, 2016, nonché V. Camarotto, *Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016.

curata da Francesco Flora, su cui in séguito tornerò (punto di riferimento, quest'ultima, seppur limitatamente al testo di alcune versioni, della stessa edizione procurata da D'Intino e debitrice a sua volta, per più traduzioni, dell'opera editoriale tardo-ottocentesca di Giovanni Mestica). Quello che intendo qui proporre è un contributo ai lavori preparatori di una futura edizione critica delle versioni poetiche leopardiane con esame di un caso specifico: la traduzione della *Batracomiomachia* pseudo-omerica e il suo *Discorso* preliminare.[3] Per il suo *iter* compositivo lungo e complesso, così come per la particolare vicenda editoriale che lo contraddistingue, il dittico costituito dal volgarizzamento e dal *Discorso* si segnala in effetti come un campo d'indagine assai propizio per il sondaggio e la messa in luce di alcuni problemi ecdotici, costituendo un osservatorio di indubbia utilità per un futuro progetto di edizione critica.

Si tratta dunque di addentrarsi in un approfondito e oculato vaglio della tradizione manoscritta e a stampa[4] della versione e dello scritto che il giovane Leopardi ha inteso preporvi. Nonostante siano stati editi in

[3] Alle diverse redazioni di questo volgarizzamento sono stati dedicati più studi con ricorso a diverse prospettive e modalità di analisi, nessuno dei quali è tuttavia dedicato in modo specifico a una ricognizione dei testimoni e delle vicissitudini della trasmissione testuale né della traduzione né del suo *Discorso*. Si veda almeno, nella folta bibliografia, L. Alboreto, «Appunti per una lettura delle traduzioni leopardiane della *Batracomiomachia*», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, CXLII (1984-1985), pp. 107-126; P. Fornaro, «Topi come noi», in G. Leopardi, *Batracomiomachia e Paralipomeni*, a cura e con un saggio di P. Fornaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007², pp. 9-128: 33-40; V. Camarotto, «"Antica lite io canto": la traduzione leopardiana della *Batracomiomachia* (1815) tra parodia e satira», *Rassegna della letteratura italiana*, s. IX, a. CXI, 1 (2007), pp. 73-97; Id., *Leopardi traduttore*, pp. 89-98; E. Parrini Cantini, «Tradurre o imitare: Leopardi e la *Guerra dei topi e delle rane*», in *L'entusiasmo delle opere. Studi in memoria di Domenico De Robertis*, a cura di I. Becherucci *et al.*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2012, pp. 491-520; I. Botta, «Un secolo di traduzioni della *Batracomiomachia*: dal virtuosismo mimetico di Salvini al mimetismo artistico di Leopardi», in F. Soave, *La Batracomiomachia (fra traduzioni e riscritture)*, a cura di I. Botta, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2015, pp. 13-52.

[4] Queste le principali edizioni di Leopardi a cui qui si farà riferimento: *G16* = «La Guerra dei topi e delle rane, Poema. Traduzione inedita, dal greco, del conte Giacomo Leopardi», *Lo Spettatore*, t. VII, Parte italiana, q. LXV, 30 novembre 1816, pp. 101-112; *G21-22* = «Guerra de' Topi e delle Rane», *Caffè di Petronio*, nn. 19, 20, 21 (1825); *G26* = «Guerra dei topi e delle rane», in *Versi del Conte Giacomo Leopardi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826, pp. 53-80; D^1 = «Discorso sopra la *Batracomiomachia*, del conte Giacomo Leopardi», *Lo Spettatore*, t. VII, Parte italiana, q. LXIII, 31 ottobre 1816, pp. 50-61; D^2 = G.L., «Discorso preliminare della *Batracomiomachia*, tradotta in italiano dal Conte Giacomo Leopardi», in *Homeri carmina. Recognovit et explicuit Fridericus Henricus Bothe*, vol. III, Lipsiae, Libr. Hahnianae, 1835, pp. 373-382; *SF* = G.L., *Studi filologici*, raccolti e ordinati da P. Pellegrini e P. Giordani, Firenze, Felice Le Monnier, 1845; *SL* = G.L., *Scritti*

volume congiuntamente solo alla fine dell'Ottocento, l'intenzione leopardiana, come mostrerò anche sulla scorta dell'esame di un autografo fino a oggi non censito, era in effetti quella di far precedere alla più antica redazione del volgarizzamento il *Discorso*, il cui primario fine è ben noto: delineare la posizione di Leopardi nella *querelle* attributiva sull'autore della *Batracomiomachia* (negata, con nitidi argomenti, è l'attribuzione a Omero) e illustrare inoltre, in un confronto con anteriori versioni, le sue personali scelte di traduttore. Il riesame complessivo della tradizione testuale del dittico non potrà pertanto prescindere anche da un'attenta indagine, dalle dirette implicazioni per futuri editori, di questo originario progetto di Leopardi.

1. Sulla storia compositiva e sulla tradizione a stampa

Come testimoniano gli indici delle opere leopardiane, con data rispettivamente del 16 novembre 1816 e del 25 febbraio 1826, la prima redazione della versione della *Batracomiomachia* e del suo scritto preliminare è successiva alla resa italiana degli idilli di Mosco e risale all'anno 1815. I primi contatti epistolari finalizzati a sondare la prospettiva di un'edizione dei due testi si situano nell'anno seguente. È Monaldo Leopardi, attivo promulgatore degli scritti giovanili del figlio Giacomo, a inviare il 25 marzo 1816 all'editore milanese Antonio Fortunato Stella il manoscritto di questa traduzione e, come tutto lascia supporre, del relativo *Discorso* con la richiesta di una loro pubblicazione.[5] Nella missiva che documenta

letterari ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore, vol. II, per cura di G. Mestica, Firenze, Successori Le Monnier, 1899; *TO* = G.L., *Tutte le opere*, vol. I, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1940; *PGL* = G. Leopardi, *Poeti greci e latini*.

[5] Ci è pervenuto solo un frammento di questa lettera di Monaldo a Stella, il cui ritrovamento insieme a quello degli altri «frammenti Monaldiani», si deve a Christian Genetelli. Cfr. C. Genetelli, *Storia dell'epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*, Milano, Edizioni universitarie di lettere economia diritto, 2016, pp. 109-127. Scrive Monaldo in questa missiva all'editore milanese: «Le rimetto ancora in due separati volumetti le Poesie di Mosco e la Batracomiomachia, nuovamente tradotte dal Greco dallo stesso mio figlio. Potrà, piacendole, darle alle stampe, ed in caso diverso ritornarci a suo comodo i Manoscritti», *ivi*, p. 124. A causa di un disguido nella spedizione i manoscritti giungono tuttavia a Stella soltanto il 16 luglio 1816. Per lo scambio epistolare intercorso sul tema con Monaldo cfr. *ivi*, pp. 124-125, nonché *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui*, per cura di E. Costa, C. Benedettucci e C. Antona-Traversi, Città di Castello, 1888, p. 45. Si segnala infine come il 21 ottobre 1816 Monaldo ribadisca in una lettera all'editore l'intenzione di Giacomo di voler pubblicare la versione della *Batracomiomachia*, a differenza di quanto invece comunica

quest'invio Monaldo fa esplicito riferimento a un «volumetto», termine che offre qualche indicazione sulla materialità del manoscritto, le cui molteplici carte dovevano essere quindi plausibilmente rilegate in un codice unitario. Il primo tra i due testi a vedere le stampe è il *Discorso*, il quale esce grazie all'intermediazione di Stella in un fascicolo del 31 ottobre 1816 del periodico milanese *Lo Spettatore* (*D*[1]). Segue, nel numero del 30 novembre, la stampa della riduzione italiana in quattro canti dell'operetta pseudo-omerica con titolo *La Guerra dei topi e delle rane, Poema. Traduzione inedita, dal greco, del conte Giacomo Leopardi* (*G16*). Questa prima redazione della *Guerra* è destinata a venir ripubblicata in diverse edizioni. Stella si fa subito promotore di una nuova stampa del testo, affidandola ai torchi di Giovanni Pirotta,[6] a quanto pare senza informare preliminarmente il giovane Leopardi, il quale in una missiva del 12 febbraio 1817 comunica infatti di aver visto l'annuncio di una «2da edizione» della *Guerra* ed esprime a Stella la propria gratitudine per la nuova *editio* del tutto inattesa («cosa che non avrei mai sognata quando anche la prima era troppo ad un'opera degna di p[er]petue tenebre»).[7] Nessuna variante è riscontrabile tra il testo della *Guerra* apparso nel periodico milanese e quello edito nell'opuscolo uscito dai torchi di Pirotta, il quale nel frontespizio reca d'altra parte la diretta derivazione del testo dal fascicolo della rivista («estr. dallo Spettatore n. LXV»).

Non trascurabile è la successiva fortuna editoriale che ha esperito questa prima redazione della leopardiana *Batracomiomachia*. Nel corso del 1817 si contano ben due altre edizioni della *Guerra*: la prima ha visto la luce a Foligno per la Tipografia Tomassini, la seconda, apparsa senza menzione del nome del traduttore e senz'altro non autorizzata da Leopardi, a Imola per la Tipografia del Seminario.[8] Da diretti riscontri con-

a proposito di un *Saggio di traduzione dal Greco* («quattro versi di Mosco»), anch'esso precedentemente inviato a Milano e sul quale il figlio ha ripensamenti. Questo documento epistolare si legge in O. Moroni, «Monaldo Leopardi e gli acquisti di libri del 1816: quattro lettere inedite ad A.F. Stella», *Esperienze letterarie*, IX, 1 (1986), pp. 61-75: 73-74. Ai fini di una proficua contestualizzazione di questi primi contatti con Stella si rinvia all'utile contributo di P. Landi, «L'editore milanese Anton Fortunato Stella e i primi rapporti con casa Leopardi», *Otto/Novecento*, 3-4 (1987), pp. 5-32.

[6] *La Guerra dei topi e delle rane. Poema. Traduzione inedita dal greco del conte Giacomo Leopardi*, Milano, Presso Antonio Fortunato Stella, Dai torchi di Gio. Pirotta, 1816.

[7] Lettera di G. Leopardi ad A.F. Stella, Recanati, 12 Febbrajo 1817, in G. Leopardi, *Epistolario*, vol. I, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 56.

[8] Cfr. *La Guerra dei topi e delle rane. Poema. Traduzione inedita dal greco del conte Giacomo Leopardi*, Foligno, Nella Tipografia Tomassini, 1817; *La Guerra de' topi e delle rane. Traduzione dal greco*, In Imola, Dalla tipografia del Seminario, 1817.

dotti sull'edizione folignese, è emerso come il testo della versione presenti in quest'ultima la sistematica omissione dei numeri romani preposti da Leopardi a ogni singola sestina e inoltre qualche lezione differente rispetto alla *princeps*.[9] Sebbene siano documentati contatti della famiglia Leopardi con librai ed editori di Foligno, non si hanno dirette testimonianze che documentino la commissione di questa stampa e, considerata anche la natura delle varianti in essa edite, si è portati a escludere che si tratti di una pubblicazione su cui Leopardi abbia potuto esercitare regia e controllo. Ciò induce a non annoverare entrambe queste edizioni del 1817 tra i testimoni della *Guerra* di cui occorrerà tener conto nell'allestimento di una futura edizione critica dei volgarizzamenti in versi. Lo stesso si può concludere per due edizioni che appaiono in volumi collettanei a una considerevole distanza temporale da quelle ora esaminate. Negli anni Venti dell'Ottocento, periodo in cui Leopardi si accingeva ormai a comporre la seconda e la terza redazione della *Guerra*, il testo della traduzione in questo primo stadio redazionale è stato infatti riproposto in più sillogi poetiche procurate da editori milanesi, molto plausibilmente senza che il traduttore potesse sovrintendere alle due relative stampe. Nel 1822 la *Guerra* esce con «poche differenze di grafia e d'interpunzione»[10] nel primo tomo del *Florilegio poetico moderno* edito per i tipi della Società de' Classici Italiani[11] (della quale Stella, probabile iniziatore anche di questa più tarda *editio*, faceva parte sin dal 1814), nel 1829 risulta invece riproposta in un tomo della collana della «Biblioteca universale di scelta letteratura» dell'editore Nicolò Bettoni insieme al *Volume III* dell'*Odissea* tradotta da Ippolito Pindemonte.[12] Un'operazione editoriale, quest'ultima, che è comunque assai rivelatrice del prestigio che il Leopardi traduttore aveva ormai acquisito all'epoca nella cultura italiana.

[9] Oltre a comprendere alcune varianti nella grafia e nell'interpunzione, il testo della *Guerra* pubblicato nell'edizione Tomassini si differenzia nei seguenti luoghi rispetto a quello ospitato dallo *Spettatore*: «Non v'ha *Dei* che m'ignori», I, [VIII], v. 2 («non v'ha *Dio* che m'ignori», *G16*), «Or se *de*' topi contro noi levossi», II, [XIV], v. 3 («Or se *da*' topi contro noi levossi», *G16*).

[10] G. Mestica, «[Nota a] *Traduzione della Batracomiomachia con discorso preliminare (1815)*», in *SL*, pp. 400-401: 400.

[11] G. Leopardi, «La guerra dei topi e delle rane. Poema. Traduzione dal greco», in *Florilegio poetico moderno, ossia scelta di poesie di settanta autori viventi*, vol. I, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1822, pp. 259-275.

[12] «La Batracomiomachia ossia la Guerra dei topi e delle rane d'Omero. Traduzione di Giacomo Leopardi», in *L'Odissea di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte con aggiunta della Batracomiomachia e di alcuni inni tradotti da altri autori. Volume terzo*, Milano, Per Nicolò Bettoni («Biblioteca universale di scelta letteratura»), 1829, pp. 103-122.

Escluso da tutte queste edizioni è il *Discorso sopra la Batracomiomachia*, la cui tradizione a stampa assume dunque sin dai suoi inizi un corso del tutto distinto rispetto a quella della *Guerra*. Anche su questa tradizione occorre qui indugiare, a partire dalla già citata *princeps* del 1816. Il testo del *Discorso* edito nello *Spettatore* presenta infatti refusi e arbitrari interventi introdotti plausibilmente in fase di composizione dello scritto in vista della stampa. Ben nota è d'altra parte la prassi dello *Spettatore*, assai deplorata dallo stesso Leopardi, di inserire variazioni e «cangiamenti» negli scritti pubblicati nei propri fascicoli, della quale offre notizia anche il carteggio tra Monaldo e Stella.[13] Come ha messo in luce Mestica, Leopardi ha in effetti proceduto dopo la stampa ad apporre correzioni manoscritte al *Discorso* nel suo personale esemplare dello *Spettatore* consultabile a Recanati nella Biblioteca di famiglia. Tra i passi di maggiore rilevanza, così emendati, vi è la deformazione del nome dell'erudito e filologo tedesco Martino Crusio (Martin Crusius) che, per un evidente fraintendimento incorso nella decifrazione del manoscritto da parte del tipografo, è stato storpiato in «Martino Ansio» (*D*[1] 51). Questa lezione erronea si ritrova anche nel testo del *Discorso* accolto nell'edizione Pellegrini-Giordani degli *Studi filologici* che segue per l'appunto rigorosamente la *lectio* proposta nello *Spettatore* (non senza tuttavia, in una nota siglata da Pietro Pellegrini, avanzare l'ipotesi che possa trattarsi qui di una corruttela: «Non so che sia questo *Ansio*, che dovrebbe essere una cosa col *Crusio* citato più sotto»).[14] In effetti è proprio questa la correzione autografa leopardiana che ripristina effettivamente in questo luogo la lezione «Crusio» (*SL* 3).

Si deve quindi a Mestica l'aver per la prima volta offerto nella sua edizione degli *Scritti letterari* il testo del *Discorso* emendato da Leopardi dopo la stampa nello *Spettatore* e, nel contempo, l'aver appurato come nell'esemplare del successivo fascicolo del periodico, che ospita la *Guerra*, il traduttore non abbia apposto alcuna correzione autografa.[15] Dato che, in questo caso, fa escludere ulteriori interventi correttori a quest'ultimo testo, dopo la stampa, di mano leopardiana. L'edizione degli *Scritti letterari* è divenuta dunque il riferimento per successivi editori dello scritto

[13] Cfr. la lettera di A.F. Stella a Monaldo del 6 novembre 1816 in *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui*, pp. 63-64, nonché le relative note di commento dei curatori a p. 65.

[14] Cfr. G. Leopardi, «Discorso sopra la Batracomiomachia», in *SF*, pp. 49-65: 54 (nota s.n. di «P[ietro] P[ellegrini]»).

[15] Cfr. G. Mestica, «[Nota a] *Traduzione della Batracomiomachia con discorso preliminare (1815)*», p. 401.

preliminare e della prima redazione della *Guerra*, i quali, nel caso del *Discorso*, hanno rinunciato a esaminare la sua posteriore edizione, per quanto pubblicata ancora «vivendo e consentendo l'autore»[16] (quest'ultima comunque censita, perlomeno da alcuni curatori, già a partire da Pellegrini e Giordani). Un autografo dello scritto sulla *Batracomiomachia* (testimone più tardo rispetto a quello impiegato per l'edizione nello *Spettatore*) è stato infatti affidato nel 1830 a Louis de Sinner dallo stesso Leopardi insieme agli altri suoi manoscritti filologici.[17] Sinner, nei suoi tentativi di promuovere nell'Europa dell'epoca i lavori dell'erudito italiano conosciuto a Firenze, ha trasmesso al filologo classico tedesco Friedrich Heinrich Bothe lo scritto leopardiano (non del tutto chiaro se una sua trascrizione o, come non si può escludere, il vero e proprio autografo), con l'auspicio di una sua pubblicazione. Bothe, che all'epoca era impegnato nei lavori di un'edizione commentata dell'opera omerica, accoglie la proposta di Sinner e include il *Discorso* nel terzo volume degli *Homeri Carmina* che esce per sua cura a Lipsia nel 1835 (D^2). La nota con cui Bothe presenta il testo, oltre a confermare la fama di Leopardi nella cultura tedesca che ha fatto séguito all'elogio tributatogli nel 1824 da Niebhur, informa che la *Dissertatio* sulla *Batracomiomachia* viene proposta in una forma «emendata» rispetto alla sua prima pubblicazione risalente al 1816 «in Ephemeridibus Mediolanensibus».[18] Del tutto fuorvianti erano state le indicazioni fornite a tal proposito, dopo la scomparsa di Leopardi, dallo stesso Sinner che, consultato da Pellegrini sul testo

[16] Cfr. «Indice delle scritture di Giacomo Leopardi edite ed inedite, disposte per ordine di tempi da P. Pellegrini», in *SF*, pp. 461-482: 466.

[17] Sulla ben nota vicenda di questi autografi e sull'opera di mediazione di Sinner cfr. almeno S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma, Laterza, 1997, pp. 171-181 e *Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi*, par N. Serbanesco, Paris, Champion, 1913. In questa edizione è pubblicata anche parte della corrispondenza tra Sinner e Bothe. In nessuna missiva compare tuttavia un esplicito riferimento al *Discorso sulla «Batracomiomachia»*.

[18] Scrive Bothe: «Dissertatio haec Viri illustris, cujus ingenium atque eruditionem, carminibus quoque italicis et Opusculis philosophicis conspicuam, dignis laudibus ornavit Niebuhrius praefatione Merobaudis, una cum methaprasi Batrachomyomachiae, primum typis excusa est anno 1816. in Ephemeridibus Mediolanensibus, quae inscriptae sunt *Lo Spettatore*; nunc autem ab ipso Leopardio emendatam Vir doctissimus L. de Sinner ... misit Parisiis, quo, si vellem, annotatis a me ad Homerum insererem...» (D^2, p. 373). La nota di Bothe va situata in uno specifico contesto culturale, quello tedesco, in cui la fama di Leopardi si stava all'epoca affermando. Cfr. R. Baehr, «Die Anfänge der Leopardi-Rezeption in Deutschland», in *«Italien in Germanien»: Deutsche Italien-Rezeption von 1750-1850*, a cura di F.-R. Hausmann, Tübingen, Gunter Narr, 1996, pp. 318-332.

accolto negli *Homeri Carmina*, tomo all'epoca irreperibile, ha comunicato che «le correzioni erano di lieve momento e non portavano né la fatica né la spesa di notarle e spedirle».[19] Da qui la supposizione degli editori degli *Studi filologici* «ch'elle si riducano a qualche pulitura di stile e di lingua e null'altro»[20] e la conseguente rinuncia ad approfondire il lavoro di revisione a cui Leopardi ha sottoposto, dopo il 1816, il *Discorso*. Scelta che è stata adottata anche dai successivi editori delle opere leopardiane.

In realtà la redazione della *Dissertatio* edita a Lipsia presenta alcuni interventi di diversa natura le cui tipologie possono essere, in sintesi, così descritte: 1) inclusione degli emendamenti che Leopardi ha apposto nel proprio esemplare dello *Spettatore*; 2) varianti di tipo grafico; 3) varianti interpuntive; 4) alcune lezioni discordanti rispetto alla *princeps* e, in taluni casi, integrazione di frasi o incisi; 5) sistematica sostituzione delle note a piè pagina con l'inserimento del loro contenuto tra parentesi tonde nel testo; 6) omissioni (ad es. rinuncia alla citazione degli 11 versi della favola *Mus & Rana* tratta dall'appendice ai *Fabularum Aesopiarum Libri V* a cura di Pieter Burman, con sostituzione di un rimando della pagina in cui si leggono in questa i versi in precedenza citati in forma integrale). È del tutto evidente come nell'allestimento di una futura edizione critica dei volgarizzamenti in versi non possa essere ignorata questa più tarda edizione del *Discorso* la quale tuttavia, per la sua particolare genesi, pone un serio problema a futuri editori. Il manoscritto di mano leopardiana (o l'apografo) che ha avuto a disposizione Bothe risulta infatti perduto e, da quanto si è sopra tratteggiato, va esclusa la diretta supervisione da parte di Leopardi del testo uscito a Lipsia dai torchi della Hahnsche Buchhandlung. Sicché si è confrontati con un testimone a stampa che può presentare ulteriori corruttele e interventi arbitrari, non autorizzati dall'autore. È d'altra parte noto come in altri casi di cura editoriale da parte di Sinner degli scritti leopardiani sia effettivamente incorso qualche refuso nelle stampe, come documenta l'edizione del 1835 degli *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii comitis.*[21] Come dimostrerò tuttavia in séguito, sulla base dell'esame di un autografo del *Discorso* fino a oggi mai censito, alcune varianti pubblicate nell'edizione di questo scritto risalente al 1835

[19] Cfr. «Indice delle scritture di Giacomo Leopardi edite ed inedite», p. 466.

[20] *Ibidem*.

[21] Cfr. «Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii, Comitis», *Rheinisches Museum für Philologie*, 3 (1835), pp. 1-14. Nel testo introduttivo di Sinner agli *Excerpta* si accenna, tra i lavori eruditi del giovane Leopardi, alla raccolta dei frammenti dei «55 Padri» della Chiesa («Collectione fragmentorum 55. Patrum», *ivi*, p. 2), al posto di «SS Padri», refuso forse da attribuirsi, se non al Sinner, al tipografo tedesco (o, meno probabilmente, a

sono con certezza da ascriversi a Leopardi. Sulla scorta di questi nuovi riscontri l'edizione del 1835 costituisce pertanto un testimone di cui dovranno senz'altro tener conto futuri editori. Non risulta invece rilevante, ai fini di questa impresa filologica, un'ulteriore pubblicazione che Pellegrini e Giordani segnalano essere «ristampa» del *Discorso*.[22] Si tratta infatti, in tal caso, di una sua traduzione parziale in lingua francese (con probabilità approntata sul testo accolto da Bothe negli *Homeri Carmina*) che è apparsa nell'edizione della *Batrachomyomachie d'Homère* edita nel 1837 a Parigi per cura di Jules Berger de Xivrey.[23]

La tradizione a stampa dello scritto preliminare diverge dunque ampiamente da quella della versione della *Batracomiomachia*, non solo della sua prima redazione bensì anche di quelle successive. Come noto, Leopardi compone la seconda *Guerra*, in tre canti, «sullo scorcio del 1821 o sul principio del 1822» con l'intento di inviarla a Pietro Brighenti che aveva proposto di pubblicarla in una collezione di volgarizzamenti di Omero diretta da Alessandro Torri a Verona, insabbiatasi tuttavia dopo la stampa della prima opera (la traduzione dell'*Odissea* di Pindemonte). Rimasta quindi inedita e in possesso di Brighenti, la traduzione (*G21-22*) appare nel corso dell'aprile e del maggio 1825 in tre fascicoli successivi (nn. 19, 20, 21) della rivista bolognese *Il Caffè di Petronio* in forma anonima e senza il «permesso» leopardiano. Fa séguito, in un breve giro d'anni, la stesura della terza versione della *Guerra*, anch'essa in tre canti. Leopardi la pubblica (senza corredo del *Discorso*) nell'edizione dei propri *Versi* che esce nel 1826 a Bologna. Non questa, con ogni evidenza, era la sede appropriata per ospitare anche lo scritto preliminare dallo spiccato carattere erudito e filologico che Leopardi aveva invece preposto negli anni giovanili alla prima versione, tanto più che la *Guerra* inclusa nei *Versi*, come avverte l'autore stesso nella prefazione alla silloge, è da considerarsi «piuttosto imitazione che traduzione dal greco» e, in quanto tale, assume un particolare statuto, assurgendo a testo ascrivibile tra i medesimi com-

Friedrich Dübner che di fatto preparò, sotto la direzione di Sinner, gli estratti delle note leopardiane). L'errore viene in séguito riproposto nella *Notizia* di Ranieri («i *Frammenti* ... di *cinquantacinque Padri* della Chiesa») in G. Leopardi, *Opere*, vol. II, Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore da A. Ranieri, Firenze, Felice le Monnier, 1845, pp. VI-XXXII: XIII.

[22] Cfr. «Indice delle scritture di Giacomo Leopardi edite ed inedite», p. 466.

[23] Cfr. «Discours sur la Batrachomyomachie traduit de l'italien de M. le Comte Jacques Lèopardi», in *La Batrachomyomachie d'Homère traduite en français par J. Berger de Xivrey*, Paris, Bertrand, 1837, pp. 73-104. Anche per la realizzazione di questa stampa decisiva è stata la mediazione di Sinner. Cfr. J. Berger de Xivrey, «Préface», *ivi*, pp. 3-12: 5, ove viene anche apertamente menzionata l'edizione procurata da Bothe.

ponimenti in versi leopardiani. Tornerò in séguito su questo punto. Ora preme piuttosto introdurre qualche ulteriore precisazione cronologica e qualche primo dato sulla tradizione manoscritta della *Guerra*. Come ha messo in luce Mestica, il quale ha approfondito la *quaestio* della datazione della terza redazione, non è da escludere che Leopardi abbia iniziato a lavorarvi prima del novembre 1825, periodo in cui «cominciò a chiedere a Carlo manoscritti e stampe per l'edizione divisata, ma non effettuata poi delle sue *Opere*», ricevendo per posta anche «una copia della *Batracomiomachia* con le correzioni, data già da Giacomo stesso a Paolina».[24] È probabile che «tali correzioni *fossero* posteriori a quelle che Giacomo aveva spedito da Recanati al Brighenti con la lettera [del] 22 gennajo 1822».[25] Stando a questa ricostruzione, Leopardi ha dato dunque avvio alla stesura della propria «imitazione» della *Guerra* senza che intercorresse un grande intervallo di tempo dal momento in cui, di fatto, ha licenziato la sua seconda redazione. Dal quadro finora tracciato emerge quindi come la resa in versi italiani della *Batracomiomachia* sia un progetto che occupa effettivamente Leopardi per l'arco di più di un decennio, in fasi segnate da una strenua continuità nell'esercizio compositivo. Di questo prolungato lavoro redazionale ci è pervenuta una assai scarsa documentazione: perdute risultano essere difatti, come noto, molte delle testimonianze manoscritte della *Guerra* e del suo *Discorso* preliminare.

2. Sui testimoni manoscritti (con notizia di un autografo della Fondation Martin Bodmer)

Partiamo dall'attuale stato della *recensio* dei manoscritti della leopardiana *Batracomiomachia* e del suo *Discorso*, una cui sintesi efficace si trova in una pagina dell'*Introduzione* premessa da Domenico De Robertis alla sua edizione critica dei *Canti*:

> Della *Guerra dei topi e delle rane* non si è conservato né il manoscritto della redazione uscita sullo «Spettatore italiano», né la copia di questo «con molte correzioni e variazioni dallo stampato» inviata a Brighenti sin dal 21 gennaio 1822 ..., né l'altra copia con correzioni autografe posseduta da Paolina e inviata da Carlo a Giacomo alla fine del novembre '25, né il manoscritto per l'edizione dei *Versi*.[26]

[24] G. Mestica, «[Nota a] *Guerra dei topi e delle rane (1826)*», in *SL*, pp. 424-425: 425.
[25] *Ibidem*.
[26] D. De Robertis, «Introduzione», in G. Leopardi, *Canti. Edizione critica e autografi*, vol. I, a cura di D. De Robertis, Milano, Il Polifilo, 1984, pp. VII-CXIX: LIII.

A quanto sopra rilevato andrà solo aggiunto come tra le carte leopardiane presso la Biblioteca Nazionale di Napoli si trovi un autografo giovanile che presenta il testo della prima redazione della *Guerra*, completo dei suoi quattro canti, con numerosi interventi correttori.[27] Nell'ultima carta di questo manoscritto Leopardi ha inoltre appuntato alcune note (tra cui diversi rimandi a pagine della *Bibliotheca Graeca* del Fabricius) che risultano in parte successivamente riutilizzate per la stesura del *Discorso*.[28] Per quanto questo manoscritto non sia segnalato nel catalogo degli *Autografi dei Giacomo Leopardi*,[29] apparso nel 1919 per cura di Mariano Fava, è comunque ben noto agli studiosi dell'autore dei *Canti*.

Nel corso di ricerche su manoscritti leopardiani custoditi in biblioteche e archivi europei ho potuto identificare un ulteriore testimone che è stato omesso nella sopra descritta opera di censimento e che non potrà essere ignorato da futuri editori. È un autografo (*AFB*) della prima redazione della *Guerra*, preceduta dall'integrale *Discorso*, che è oggi conservato in Svizzera a Cologny (Genève) presso la prestigiosa Fondation Martin Bodmer.[30] Nella pagina preliminare che nel codice segue al foglio di guarda anteriore, il giovane Leopardi ha vergato il seguente titolo: «La Guerra | dei topi e delle rane | Poema tradotto dal Greco | dal Conte Giacomo Leopardi | con un Discorso Preliminare || 1815.». In una scheda redatta dal collezionista svizzero Martin Bodmer è offerta la seguente descrizione dell'autografo:

Vollständiges, eigenhändiges MS Leopardis. Es umfasst die Einleitung u. die Anmerkungen auf den ersten 47 Seiten. Dann folgt die poetische Uebersetzung

[27] Si tratta del manoscritto anepigrafo di Leopardi con segnatura: Biblioteca Nazionale di Napoli, C.L., XII, 3. Marcello Andria ne offre una descrizione nella scheda di catalogo n. 265 «[Traduzione della Batracomiomachia pseudomerica]», in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998, pp. 385-386.

[28] Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, C.L., XII, 3, c. 10*v*.

[29] Cfr. *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di M. Fava, Napoli, Luigi Lubrano Libraio, 1919, p. 8. In questo catalogo, nella descrizione del manoscritto con segnatura C.L., XII, 3, compare la sola indicazione: «Paralipomeni: Canti I-III. C. 20, le prime 4 in carta azzurra»; una possibile ipotesi, tutta da verificare, è che Fava non abbia qui distinto tra carte che presentano il testo dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* e quelle con la traduzione leopardiana del poemetto pseudo-omerico.

[30] Questa la segnatura dell'autografo leopardiano: Fondation Martin Bodmer, Cologny (Genève), L-026-001. La bibliografia su questo manoscritto è esigua. Se ne trova una precedente segnalazione in *Légendes des siècles. Parcours d'une collection mythique: Fondation Martin Bodmer*, texte de C. Méla, préf. de J. Starobinski, Paris, Editions Cercle d'art, 2004, p. 139. Il mio sentito ringraziamento va a Yoann Givry della Fondation Bodmer per il cortese e competente supporto alle mie ricerche.

der Batracomiomachia in 6-strophigen Versen auf 42 Seiten. Es sind i.G. 89 Seiten Text. kl.8° | Das Werk ist in einen zeitgenössischen, dunke[l-]grünen Maroquin-écrasé Band mit Handvergoldun[g] gebunden.[31]

[Ms. di Leopardi completo e di sua mano. Comprende il discorso introduttivo e le note nelle prime 47 pagine. Poi segue la traduzione poetica in sestine della Batracomiomachia su 42 pagine. In complesso sono 89 pagine di testo, in 8° | L'opera ha una legatura d'epoca in *maroquin-écrasé* verde scuro con doratura a mano.]

Dalla stessa scheda si ricava come Bodmer abbia acquisito il manoscritto nel 1939 a Parigi, senza ulteriori dettagli sul suo precedente possessore. La mia ipotesi è che questi debba essere identificato nel collezionista di origine ebraica Federico Gentili di Giuseppe (1868-1940), figura di primo rilievo nel panorama del collezionismo europeo del primo Novecento,[32] e che l'autografo oggi in Svizzera presso la Fondation Martin Bodmer sia il manoscritto della *Guerra* e del *Discorso*, originariamente parte di questa raccolta parigina, del quale è stata ritenuta «persa ogni traccia».[33] In effetti, dopo la scomparsa di Gentili di Giuseppe nell'aprile 1940 e la fuga dei suoi figli dalla Parigi occupata, la sua prestigiosa collezione risulta essere stata soggetta a una drammatica dispersione. Se la mia congettura identificativa è corretta, Bodmer avrebbe quindi acquisito il manoscritto leopardiano prima di questi eventi, sottraendo così a un destino di oblio e di dissipazione questo prezioso documento il quale è stato trasferito per l'appunto nel 1939 in Svizzera nella sua col-

[31] La scheda dattiloscritta dell'autografo è consultabile presso la Fondation Martin Bodmer, Cologny (Genève). La traduzione dal tedesco è mia.

[32] Per un profilo di Gentili di Giuseppe, residente a Parigi dal 1906 e noto in tutta Europa per la sua fastosa collezione privata, cfr. E. Bestaux, «F. Gentili di Giuseppe et son activité littéraire et historique», *Dante. Revue de culture latine*, V, 9-10 (1936), pp. 195-200, nonché L. Frassineti, «Passioni, interessi e antagonismi tra eredità e collezioni. Su un mancato acquisto montiano di Carlo Piancastelli», in *Carlo Piancastelli e il collezionismo in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di P. Brigliadori e P. Palmieri, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 91-112: 104-107.

[33] Così D'Intino nel paragrafo dedicato a *La tradizione delle opere di Leopardi: le traduzioni in verso e in prosa* nel capitolo di C. Del Vento, F. D'Intino, I. Becherucci, «Foscolo, Leopardi, Manzoni», in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. X [*La tradizione dei testi*, coordinato da C. Ciociola], Roma, Salerno, 2001, pp. 1105-1167: 1141, nota n. 57. Anteriormente Andria aveva portato l'attenzione sull'autografo «che apparteneva negli anni '30 alla biblioteca privata [di] Gentili di Giuseppe», senza tuttavia formulare ipotesi sul suo più recente destino conservativo. Cfr. M. Andria, «[Traduzione della Batracomiomachia pseudomerica]», p. 386.

lezione privata. L'identificazione dell'autografo qui proposta si fonda su un esame del codice oggi alla Fondation Bodmer e sul suo raffronto con la descrizione che ci è pervenuta di quello della *Guerra* e del suo *Discorso* in possesso di Gentili di Giuseppe. Il collezionista ha infatti pubblicato nel 1937 una accurata descrizione del manoscritto, con corredo di un facsimile di una sua carta, in un articolo che è apparso in un numero monografico della rivista parigina «Dante» dedicato a Leopardi in occasione del centenario della sua morte.[34] In questa sede Gentili di Giuseppe procede anzitutto a descrivere esternamente il manoscritto «ritenuto smarrito» come «un volumetto in basana verde cupo, con fregi dorati sul dorso e la parola abbreviata "Batra"»,[35] per poi entrare in dettaglio nella sua descrizione interna, elencando i testi che Leopardi vi ha vergato con indicazione per ognuno di titolo e pagine corrispondenti (nel caso della *Guerra* fornita è anche notizia, per tutti i suoi quattro canti, delle relative pagine e del numero complessivo delle sestine).[36] I dati offerti in questa descrizione trovano pieno riscontro nelle peculiarità materiali proprie del manoscritto oggi alla Fondation Martin Bodmer.[37] Anche sul

[34] Cfr. F. Gentili di Giuseppe, «Inediti, documenti e autografi leopardiani», *Dante. Revue de culture latine*, VI, 7-8 (1937), pp. 202-210.

[35] *Ivi*, p. 208.

[36] Cfr. *ibidem*.

[37] Ai fini di questo raffronto e di una più approfondita analisi di questo testimone offro qui a mia volta una descrizione dell'autografo leopardiano più estesa di quella di Bodmer precedentemente riportata: Fondation Martin Bodmer, Cologny (Genève), L-026-001, codice cartaceo unitario a fascicoli legati. Legatura del sec. XIX in *maroquin-écrasé* verde scuro e, sul dorso, fregi dorati e il titolo nella forma abbreviata «BATRA» in caratteri d'oro. Nel piatto anteriore, nell'angolo superiore sinistro della controguardia, è annotata a lapis la cifra (probabilmente un'antica segnatura) «15079». La paginazione di mano leopardiana prende avvio dopo il foglio di guardia anteriore e una prima carta bianca; non sempre risulta esplicitata in ogni pagina con indicazione numerica progressiva: pp. [1-4], pp. 5-47, [48-50], 51-89, [90-94]. Dimensioni: 137 x 93 mm. Indicazione della rigatura a lapis nelle pp. non bianche, secondo una prassi attestata da altri autografi giovanili di Leopardi. Al centro di p. [1] il titolo, di mano leopardiana: «La Guerra | dei topi e delle rane | Poema tradotto dal Greco | dal Conte Giacomo Leopardi | con un Discorso Preliminare || 1815.»; pp. [2] e [4]: bianche. In posizione centrale, a p. [3], l'indicazione autografa: «Discorso | sopra la Batracomiomachia.». A p. 5 ha avvio lo scritto preliminare, introdotto, in alto, dal titolo nuovamente iterato del medesimo. Il testo del *Discorso*, con corredo delle relative note a piè pagina (sempre indicate con esponente alfabetico), si estende fino a p. 47. L'angolo inferiore destro di p. 29 è mutilo; pp. [48] e [50]: bianche. A p. [49], al centro, il titolo autografo: «La Guerra | dei topi e delle rane.». Fa séguito a pp. 51-63 la prima parte della versione, introdotta dall'indicazione: «La Guerra dei topi, e delle rane. || Canto primo.». Quest'ultimo è composto nel complesso di 25 sestine a cui sono premessi, al pari di quanto si riscontra nei canti successivi, numeri romani progressivi in grassetto. Segue alle pp. 64-

dorso del medesimo, decorato con fregi d'oro, si legge l'abbreviazione «BATRA», come indicato da Gentili di Giuseppe nel suo articolo (dove la legatura del codice è descritta in pelle di montone conciata, di colore verde, laddove Bodmer ricorre ad altra terminologia, per quanto similare: in «*maroquin-écrasé*» verde scuro). Un confronto del facsmile della pagina 53 (comprendente le sestine IV-V del canto I)[38] con la corrispondente carta dell'autografo leopardiano acquisito da Bodmer porta inoltre a concludere come non sia riscontrabile tra essi alcuna differenza. Con questo ritrovamento e questa ipotesi identificativa si giunge così non solo a dare un contributo alla *recensio* degli autografi leopardiani, bensì anche a chiarire come un rilevante testimone manoscritto della *Guerra* e del *Discorso* non sia, come si credeva, perduto, bensì oggi custodito in Svizzera alla Fondation Bodmer.

Chiunque consulti il codice oggi a Ginevra potrà toccare con mano l'intenzione progettuale del giovane Leopardi di accompagnare la traduzione della *Batracomiomachia* con una *dissertatio* di carattere storico-filologico e di premettere quindi alla sua prima versione della *Guerra* il *Discorso*. Non si può del tutto escludere che Leopardi pianificasse anche una edizione congiunta in volume dei due testi dopo la loro uscita in due fascicoli distinti dello *Spettatore* e che il manoscritto potesse forse anche servire a questo fine. Vi è un dato materiale, a tal proposito, intorno a cui si può solo speculare allo stato attuale delle ricerche: nel codice, nel *recto* dell'ultimo foglio di guardia inferiore, vi è una nota a lapis non di mano leopardiana che reca il nome «Angelo Bonfanti». Non chiaro è se si tratti di una nota di possesso e se il manoscritto sia stato effettivamente inviato (da Leopardi o da chi per lui) all'editore milanese Bonfanti, il quale potrebbe averlo trattenuto per un periodo più o meno prolungato. L'epistolario leopardiano non offre ragguagli né sui rapporti con questo stampatore, la cui tipografia fu attiva nella capitale lombarda dal 1821 al 1857,[39] né su questo eventuale progetto di un'edi-

76 il «Canto secondo.», anch'esso strutturato complessivamente in 25 sestine. A p. 77 ha inizio il «Canto terzo.», della lunghezza complessiva di 13 sestine, il quale si conclude a p. 83. A pp. 84-89 il «Canto quarto.», in 10 sestine; pp. [90-94]: bianche. Sul *recto* del foglio di guardia posteriore, in vicinanza del margine superiore destro e in senso verticale, compare l'annotazione a lapis di mano non leopardiana del nome «Angelo Bonfanti» (una nota di possesso?). Lo stesso nome, vergato in senso verticale a lapis insieme ad appunti e calcoli numerici e poi cancellato al pari dei medesimi, è ancora leggibile nella controguardia del piatto posteriore. Segni di tarme in entrambe le controguardie.

[38] Cfr. F. Gentili di Giuseppe, «Inediti, documenti e autografi leopardiani», p. 209.

[39] Su Angelo Bonfanti e sull'attività della sua stamperia si veda M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione,* Torino, Einaudi, 1980, pp. 48-49, 52, 106n,

zione congiunta dei due scritti. Comunque sia, è un dato incontrovertibile che il *Discorso* sia stato concepito da Leopardi come paratesto della prima redazione della *Guerra*: nelle ultime pagine dello scritto, in cui viene presentata la propria versione della *Batracomiomachia*, egli si sofferma infatti a esplicare la scelta di comporla in «quattro canti» (laddove le due redazioni successive della *Guerra* sono per l'appunto strutturate in tre canti). Il *Discorso* edito nel 1835 non presenta alcuna variante in questo luogo (*D*² 382).

Da quanto osservato finora si può trarre qualche diretta conseguenza per i futuri lavori di un'edizione critica dei volgarizzamenti in versi. Il *Discorso*, non v'è dubbio, andrà premesso alla redazione prima della *Guerra*, diversamente dunque dall'ordinamento proposto nei *Poeti greci e latini*, dove lo scritto è fatto invece precedere alla terza e ultima redazione, quella edita da Leopardi nei *Versi*, mentre la prima e la seconda sono collocate in un'appendice al volume. Questa scelta, a ben guardare, non è neppure del tutto coerente con il criterio ordinativo dei testi adottato dal curatore, il cui dichiarato fondamento è la cronologia: a uno scritto del 1815, il *Discorso*, D'Intino fa così seguire la *Guerra* del 1826, per poi riprendere successivamente, con il *Saggio di traduzione dell'Odissea*, la trafila delle traduzioni giovanili dal greco. Ovviamente, a una ponderata analisi, si dovrà anche tener conto di come questa edizione commentata, per i suoi particolari carattere e formato, debba aver indotto a determinate scelte editoriali che non saranno riproponibili in un'edizione critica delle traduzioni poetiche. Con la considerazione in sede di *recensio* anche del manoscritto della Fondation Martin Bodmer si evincono dunque ulteriori elementi per l'analisi dell'originario disegno progettuale leopardiano in merito ai due testi del 1815. Un approfondito esame di questo testimone consente inoltre di acquisire qualche ulteriore dato di non secondaria rilevanza per chi si accingerà a intraprendere un nuovo progetto editoriale dei volgarizzamenti in versi leopardiani.

3. Su varianti e refusi (con implicazioni per futuri editori)

In primo luogo occorre confrontarsi con l'interrogativo se l'autografo del *Discorso* e della *Guerra* oggi custodito a Ginevra possa essere iden-

109n, 122, nonché la voce *Bonfanti*, redatta da P. Caccia, in *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, vol. I, cura di A. Gigli Marchetti *et al.*, coordinamento redazionale di P. Landi, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 177.

tificato con il più antico dei testimoni che De Robertis elencava tra i perduti, vale a dire «il manoscritto della redazione uscita sullo "Spettatore italiano"». Una diretta verifica porta anzitutto a rilevare copiose varianti grafiche e interpuntive tra l'autografo e le prime edizioni dei due testi risalenti al 1816, così come la presenza nel manoscritto del *Discorso* delle lezioni che Leopardi ha successivamente emendato nel suo personale esemplare dello *Spettatore*. Tutti dati, questi ultimi, che non si possono ancora considerare decisivi per definire se il testimone possa essere identificato con la copia utilizzata per la stampa. Le varianti nella grafia e nell'interpunzione possono essere state introdotte a Milano, in tipografia, in un processo di normalizzazione dei testi prima della loro edizione, fase in cui devono essere incorsi i refusi nel *Discorso* che Leopardi ha poi provveduto a correggere (come l'emendamento «Crusio», lezione che, in tale forma, è in effetti attestata nel codice ginevrino). Vi sono tuttavia due varianti, una nell'autografo del *Discorso* e una in quello della *Guerra*, che devono essere qui sottoposte a un accurato esame al fine di appurare se, in questi casi, si possa eventualmente trattare di varianti di carattere redazionale. Eventualità che indurrebbe ad adottare una certa cautela nell'identificazione del manoscritto oggi alla Fondation Martin Bodmer con quello utilizzato per la *princeps* o a prevedere almeno, sulla scorta di queste varianti, una fase di localizzati interventi precedente alla stampa.

Nel *Discorso* vi è un luogo ove Leopardi, nel tracciare un profilo storico-critico della *Batracomiomachia*, si riferisce a uno dei maggiori collettori dell'esegesi tardo-antica dei poemi omerici: Eustazio di Tessalonica. In questo passo si riscontra una variante nell'autografo rispetto all'edizione del 1816:

Dicesi che Eustazio commentasse oltre l'Iliade, e l'Odissea, anche la Batracomiomachia, ma il suo *Commentario* sopra quest'ultima non si è mai trovato. (*AFB* 40; D^2 381)	Dicesi che Eustazio commentasse oltre l'Iliade e l'Odissea, anche la Batracomiomachia, ma il suo *Commento* sopra quest'ultima non si è mai trovato. (D^1 59)

La lezione «Commentario» documentata dal testimone manoscritto, scelta lessicale effettivamente più appropriata per definire l'opera dell'erudito bizantino, ricorre anche nell'edizione del 1835 del *Discorso*, mentre nel fascicolo dello *Spettatore* si legge qui «Commento». Qualora si voglia congetturare che quest'ultima modifica sia stata introdotta a Milano da terzi, in fase di composizione del testo in tipografia, occorrerà nel contempo anche prendere atto di come Leopardi non sia successiva-

mente intervenuto in questo luogo per ripristinare la lezione originaria nell'esemplare del periodico in suo possesso, a differenza di quanto ha fatto invece in altri passi. Si è confrontati in tal caso con una possibile svista o dimenticanza leopardiana in questa fase correttoria (e dunque con un intervento non autoriale introdotto prima della stampa) oppure effettivamente con la presenza di una variante di tipo redazionale, di cui l'autografo ginevrino è dunque testimone. Leopardi ha optato in quest'ultimo per una lezione che può essere tra l'altro ricondotta in modo diretto a letture, ben documentate, compiute nel periodo a cui risale il primo stadio compositivo della traduzione della *Batracomiomachia*. Nell'ultima carta del manoscritto più antico della *Guerra*, quello napoletano, compare infatti una nota assai rivelatrice sul collettore bizantino («Eustazio commentò Fab. 292. princ. 269»).[40] In questa pagina della *Bibliotheca Graeca* del Fabricius il termine latino impiegato per indicare l'opera di Eustazio è per l'appunto *Commentarius* («Dicitur praeterea Batrachomyomachiam Homeri Commentario illustrasse, qui visus tamen hactenus non est ...»).[41] Questi accertamenti, sebbene non offrano elementi probanti per l'identificazione nel codice ginevrino del «volumetto» inviato nel 1816 da Monaldo a Stella, inducono tuttavia a riconoscere un dato incontrovertibile di cui dovranno tener conto futuri editori: l'ultima volontà di Leopardi, attestata dall'edizione del 1835, è stata quella di adottare in questo passo del *Discorso* la lezione «Commentario».

L'altra variante che qui s'intende esaminare si trova nel testo della *Guerra* e interessa, nel Canto primo, un verso della sestina XXII:

Il topo inorridì, gelò la rana;	Il topo inorridì, gelò la rana;
Ma questa *già* nell'acque si profonda ...	Ma questa *giù* nell'acque si profonda ...
(*AFB* 62)	(*G16* 104)

Nell'autografo della Fondation Bodmer si legge in questo luogo l'avverbio temporale «già», attestato pure dal manoscritto napoletano,[42] laddove nella *princeps* compare invece l'avverbio di luogo «giù». Non è dato sapere se, anche in questo caso, la modifica sia da ascriversi per-

[40] Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, C.L., XII, 3, c. 10*v*.

[41] *Jo. Alberti Fabricii Bibliotheca Graeca, sive notitia scriptorum veterum Græcorum, quorumcunque monumenta integra, aut fragmenta edita exstant*, vol. I, Hamburgi, Liebezeit & Felginer, 1718, p. 291. Questa in effetti è anche l'edizione che risulta presente nella collezione libraria leopardiana; cfr. *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, nuova ed. a cura di A. Campana, pref. di E. Pasquini, Firenze, Olschki, 2011, p. 125.

[42] Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, C.L., XII, 3, c. 3*v*.

sonalmente a Leopardi o sia stata introdotta da terzi, per quanto vada notato come qualche anno dopo la lezione «giù» venga riproposta nella seconda redazione della *Guerra* (Canto I, XII, v. 4). Questa scelta indurrebbe a far ritenere che l'intervento sia stato effettivamente autorizzato dall'autore o, in séguito, da lui legittimato. Pure su questo punto l'epistolario leopardiano non offre testimonianze che possano contribuire a far luce sugli eventi: non risultano infatti comunicazioni a Stella di correzioni da apporre alla *Guerra dei topi e delle rane* (né d'altra parte al preliminare *Discorso*), a differenza di quanto invece si riscontra per altre coeve pubblicazioni. Va dunque preso atto di questa variante documentata dal testimone ginevrino (e da quello più antico, custodito a Napoli) rispetto alla *princeps*, di cui si dovrà tener conto in un futuro progetto di edizione critica.

Nel corso dell'analisi della tradizione manoscritta e del suo confronto con le stampe sono emersi ulteriori dati che qui preme segnalare e discutere. Ho infatti potuto identificare una lacuna e alcuni refusi che sembrano essere stati introdotti in modo del tutto immotivato in edizioni otto-novecentesche del *Discorso*. La lacuna si trova in una nota a piè pagina dove Leopardi riporta una citazione dalla *Vie d'Homère* della filologa francese Anne Lefebure Dacier. Nell'autografo del *Discorso* e pure nello *Spettatore* la citazione compare in forma integrale (nella *princeps* essa si differenzia soltanto per qualche variante grafica e interpuntiva). A partire dall'edizione a cura di Mestica si registra tuttavia una vera e propria omissione:

Le combat des grenouilles et des rats est fort douteux, aussi bien que ses hymnes à Apollon, *à Diane*, à Mercure, et à quelques autres Dieux. Les plus savans Critiques estiment que ces ouvrages ne sont pas de lui.	*Le combat des grenouilles et des rats* est fort douteux, aussi bien que ses hymnes à Apollon, à Mercure, et à quelques autres Dieux. Les plus savans critiques estiment que ces ouvrages ne sont pas de lui.
(*AFB* 29, *D*[1] 56, *D*[2] 378, *SF* 78)	(*SL* 7, *TO* 467, *PGL* 124)

Pure nel *Discorso* edito da Bothe nel 1835 il contenuto di questa nota (compresa qui, come già si osservava, tra parentesi tonde nel testo) propone la citazione letteralmente, completa dell'espressione «à Diane». Quest'ultima manca appunto nell'edizione procurata da Mestica e in edizioni posteriori, come quella a cura di Flora. Anche D'Intino nei *Poeti greci e latini* pubblica la nota con il luogo mancante.

Nelle citate edizioni si riscontrano inoltre due refusi in una successiva nota a piè pagina dello scritto preliminare. Leopardi si riferisce nel

Discorso all'opera esegetica del grammatico alessandrino Pseudo-Didymus a proposito della località della Troade Sminto e inserisce in nota la relativa indicazione bibliografica. Ben due errori sono stati introdotti in questa annotazione al *Discorso*:

Pseudo-Didymus, Schol. ad Hom. Il., Lib. I. (*AFB* 29, *D*[1] 56, *D*[2] 378)	*Pseudo-Didymus*, Schol. ad Hom. II, Lib. II. (*SF* 82, *SL* 11, *TO* 470, *PGL* 131)

Il rimando leopardiano è qui agli *Scholia* dello Pseudo-Didymus all'*Ilias*, poema omerico la cui abbreviazione, impiegata nell'autografo, è «Il.». Questa viene travisata da Mestica, e in precedenza già da Pellegrini e Giordani, plausibilmente per un malinteso nella decifrazione della nota edita nello *Spettatore*: negli *Scritti filologici* e, in séguito, negli *Scritti letterari* l'abbreviazione dell'opera di Omero diviene il numero romano «II». Anche successivi editori, come Flora e D'Intino, perpetuano questo refuso. Lo stesso si verifica in un luogo contiguo dove interviene un errore nel numero del libro dell'*Iliade* a cui si riferisce lo scolio del grammatico alessandrino. Leopardi indica nel manoscritto ginevrino il «Lib. I» e questa lezione viene riproposta nello *Spettatore*. In effetti l'autore del *Discorso* si sta qui richiamando al verso 39 del primo dell'*Iliade* e a una relativa nota dello Pseudo-Didymus (riferita appunto al luogo omerico Σμινθεῦ).[43] Pellegrini e Giordani, Mestica, Flora e D'Intino indicano invece in questa nota, in modo del tutto immotivato, il «Lib. II» del poema omerico.

Un ulteriore refuso è infine registrabile in una citazione che Leopardi trae dal *Discorso* preposto da Melchiorre Cesarotti alla propria versione dell'*Iliade*. È un passo in cui il traduttore settecentesco, anch'egli in dissenso con l'attribuzione a Omero della *Batracomiomachia*, riporta la sua personale riduzione italiana di versi del poemetto ove viene descritto l'irrompere della schiera dei granchi (esempio per l'appunto di «stile che non sente ... quel d'Omero, né del suo secolo»):

Ossosa, incudischiena, incurvibraccia, Guercia, *forficibocca*, ostricopelle ... (*AFB* 21, *D*[1] 54, *D*[2] 377, *SF* 79)	Ossosa, incudischiena, incurvibraccia, Guercia, *forbicibocca*, ostricopelle ... (*SL* 8, *TO* 467)

[43] Cfr. *Homēru Ilias kai Odysseia, kai eis autas scholia, ē exēgesis Didymu. Homeri Ilias et Odyssea, et in easdem scholia, sive interpretatio Didymi cum latina versione accuratissima, indiceque graeco locupletissimo rerum ac variantium lection. Accurante Corn. Schrevelio*, Amstelodami, Ex Officina Elzeviriana, 1656, p. 5.

La lezione «forficibocca», attestata in questa stessa forma anche nell'*Iliade* di Cesarotti che Leopardi cita in nota,[44] diviene «forbicibocca» nelle edizioni novecentesche a partire dagli *Scritti letterari* procurati da Mestica.[45] Il ripristino in tale luogo e in quelli sopra esaminati delle lezioni originarie, corrette e volute da Leopardi, sarà con ogni evidenza uno dei compiti con cui dovrà confrontarsi chi si accingerà a curare in futuro una edizione critica dei volgarizzamenti in versi.

In conclusione rimane solo da notare come i moderni editori abbiano anche introdotto modifiche non del tutto motivate alla grafia impiegata da Leopardi, già ampiamente soggetta ad adeguamenti in occasione della stampa nello *Spettatore*. Mi limito qui a porre in evidenza un circoscritto luogo, tratto da una casistica più ampia in merito alla quale si dovrà valutare l'eventuale ripristino delle forme grafiche originarie. Il cognome del traduttore della *Batracomiomachia* «Giorgio Summoriva» (*AFB* 41) è adeguato nell'edizione Flora alla forma più comune «Summariva» (*TO* 474, *PGL* 138), con rinuncia quindi a rispettare l'uso grafico leopardiano che in questo caso era invece stato conservato sia dalla *princeps* del 1816 (D^1 59), dal Bothe (D^2 381), nonché dallo stesso Mestica (*SL* 16).

Come ho potuto illustrare sulla base dell'esame di un caso specifico, la traduzione della *Batracomiomachia* e del suo *Discorso*, i problemi ecdotici con cui dovranno misurarsi i futuri editori delle traduzioni poetiche di Leopardi sono in effetti copiosi e richiedono, per la loro anamnesi e risoluzione, un approfondito riesame della tradizione manoscritta e a stampa dei testi. Un nuovo progetto editoriale dei volgarizzamenti in versi, come emerge con nitida chiarezza alla fine di questo primo sondaggio, pare oggi ancora più necessario e auspicabile.

ABSTRACT

Un'edizione critica complessiva dei volgarizzamenti in versi di Giacomo Leopardi è un'impresa filologica ancora da compiersi. Il saggio, contributo ai lavori

[44] Cfr. M. Cesarotti, «Ragionamento preliminare», in *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto Italiano dall'Ab. Melchior Cesarotti insieme col Volgarizzamento letterale del Testo in prosa ampiamente illustrato da una scelta delle Osservazioni originali de più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore*, vol. I, t. 1, Padova, Nella Stamperia Penada, 1786, pp. 1-226: 81. Il volume risulta posseduto nella biblioteca leopardiana, cfr. *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, p. 96.

[45] Si distingue l'edizione curata da D'Intino, nella quale la lezione originaria è ulteriormente deformata in «forbicicocca» (*PGL*, 126).

preparatori di tale edizione, procede a esaminare i problemi ecdotici presentati da un caso specifico: la traduzione della *Batracomiomachia* pseudo-omerica e il suo *Discorso* preliminare. Sottoposte a riesame sono l'intera tradizione manoscritta e a stampa del *Discorso* e delle tre versioni del volgarizzamento, con segnalazione e analisi di un testimone manoscritto fino a oggi non ancora censito: un autografo, conservato in Svizzera alla Fondation Martin Bodmer (Cologny/Genève) che presenta il testo integrale del *Discorso* e de *La guerra dei topi e delle rane* nella sua prima versione (1815). Il riesame della tradizione conduce tra l'altro all'identificazione di alcuni refusi che, incorsi in edizioni otto-novecentesche del *Discorso* leopardiano, non potranno essere riproposti da futuri editori.

Parole chiave
Leopardi, *Batracomiomachia*, problemi ecdotici, autografo, Fondation Bodmer.

A complete critical edition of Giacomo Leopardi's poetical translations is a philological task still to be carried out. The essay aims to contribute to the preparatory works to this edition and it examines the philological problems implied by a specific case: the translation of the pseudo-homeric *Batracomiomachia* and its preliminary *Discorso*. The manuscript and print traditions of the *Discorso* and of the three versions of Leopardi's translation are being re-examined with attention, inter alia, to a manuscript witness which so far had not been considered by scholars and philologists. This is an autograph of the *Discorso* and of the first version of *La guerra dei topi e delle rane* (1815) which is preserved in Switzerland at the Fondation Martin Bodmer (Cologny/Genève). Examining the traditions leads, among others, to the identification of some errors which have been made in 19th and 20th century editions of Leopardi's *Discorso* and which should not be replicated by future editors.

Keywords
Leopardi, *Batracomiomachia*, Philological Problems, Autograph, Fondation Bodmer.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, maggio 2018
© copyright 2018 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2018
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-430-9053-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.